

Matteo D'Aveta
Italian AP
Medford High School

La Fenice

L'aria cadeva pesante su di me. Intorno a me, le lucciole illuminavano la notte. Io cadevo sotto il peso dei sacchi di spazzatura sulle mie spalle, camminavo tra le costruzioni, pesante per il lavoro manuale, con le spalle che volevano tornare a casa e riposare il mio corpo indolenzito. Come questo, così erano tutti i miei giorni. Stanco il mio corpo al lavoro, solo per riprendere la sua forza sul ring. I sacchi cadevano dalle mie spalle e li lanciavo nel cestino. Non potevo immaginare come sarebbe stata l'ultima volta che avrei fare questo lavoro. Cercavo di non far risuonare nelle mie orecchie le voci del mio capo che mi diceva che mi avrei portato dietro questo lavoro fino alla morte, del medico che mi aveva detto che le ultime parole di mia madre prima di morire erano che le sue poche cose dovevano essere lasciate al suo ultimo amante. Il mio petto cadeva, e iniziavo la mia passeggiata stanca per avviarmi verso il porto.

C'era una natura placida e dura nel porto e il mormorio dell'acqua lasciato dalle barche che non possono tagliare il fascio di gelo per più di pochi secondi. Qualcosa nel vento vicino all'acqua mi dava sempre energia. È strano come un piccolo cambiamento di temperatura possa curare un'anima.

Per qualche istante ero tornato indietro alla realtà della mia vita, con solo un po' di terrore rimasto per il banale quotidiano. Tornai indietro lungo il molo, passato i pick-up dei pescatori che stavano già preparandosi per uscire in acqua, oltre i magazzini e attraverso la parte più inquietante della città. Al di là delle case popolari fatiscenti, oltre i piccoli negozi di proprietà di uomini così anziani e stanchi che dormivano sul bancone, crollati come statue sciolte, e oltre lo stagno dove una volta mia madre mi aveva insegnato a nuotare. Con una pausa, notai come sembrava inquinato lo stagno in questi giorni. Dubito che qualcuno ancora ci nuotasse dentro. Alla fine presi l'ultima strada e, dopo aver preso la posta, portai il mio corpo su per i gradini, tre piani in alto, nelle poche comodità che la mia caverna di casa potesse offrire. Lanciai la posta sul bancone e la guardai cadere come una vetrina del mio desiderio di rinunciare. Il mio corpo caduto sul materasso steso a terra, e cominciai a leggere il giornale. Le storie di questa città erano sempre sul crimine. Smisi di leggere. Troppo pesante per le prime ore del mattino. Forse per una morbosa curiosità, i miei occhi tornarono a guardare il bancone della cucina e le bollette sparse sulle piastrelle sporche, un tempo bianche. La sola cosa che era arrivata nella posta era sale da versare sulle mie ferite. Cominciai a guardare le buste, le lanciai dietro di me, sul divano, e decisi di lasciare i problemi per un altro giorno. Quando arrivai alla fine della pila, notai un indirizzo scritto a mano. Il mio indirizzo. Con molta curiosità aprii con cura la busta. Una lettura:

Ti ho visto nella Joe's Gym, sul ring allenarti con quei ragazzi. Hai messo fuori combattimento ragazzi di oltre 30 libbre più pesanti di te. Non è un piccolo miracolo. Vieni da me. Via 5 Libertà. Qualsiasi

momento. Voglio mostrarti la mia palestra, perché lotterai per me. Potrei organizzare i combattimenti e trovarti un pubblico interessato a guardarti.

Presi il mio skateboard e praticamente mi lanciai giù dai tre piani del mio edificio. Stavo volando. O quasi. Legato allo skateboard, con la mia apertura alare estesa ai marciapiedi, non ero altro che una freccia infuocata.